

Eletto il nuovo segretario del Pci

La biografia politica di Occhetto
Dalle prime prove a Milano nel mondo studentesco alla guida battagliera della Fgci nazionale

Il ruolo nel gruppo dirigente
Un'antica sortita sull'Ottobre I rapporti nel partito: «L'alternativa non è tra monolitismo e rottura»

Il togliattiano eretico

«Sbaglieremo se pensassimo che semplici cambi di guardia ci risolvano i problemi. Metteremo il partito su una falsa strada». Occhetto disse così un anno fa, quando era stato eletto da appena una settimana vicesegretario del Pci. Lo diceva a un partito che nell'84 aveva sentito esaltare da Natta, che succedeva a Enrico Berlinguer, «il valore di una concezione meno solenne e più laica del ruolo del segretario, di un indirizzo di maggiore articolazione nelle funzioni, e di un metodo nelle scelte e nel ricambio più aperto, democratico». Concetti e avvertimenti che conservano un significato in un momento in cui è di moda spiegare i successi politici con le qualità personali del leader trascurando le ragioni di fondo e immaginando come intercambiabili il ruolo, il comportamento, lo stile di partiti che hanno storie, obiettivi, sensibilità diversi. E tuttavia non sarebbe una prova di laicità oscurare la funzione del leader di un partito come il Pci e ignorare il carico eccezionale di attese e di responsabilità che pesa sul nuovo segretario, eletto nel pieno di un travaglio senza precedenti nel dopoguerra.

Achille Occhetto, d'altronde, non arriva all'improvviso sulla scena ad annunciare un «nuovo corso» del partito. Anzi dall'estate dell'anno scorso, tutte le sue uscite più significative portano il segno di una convinzione precisa: la necessità di una svolta, di una rottura della «continuità», perché il Pci possa davvero ritrovare la sua funzione vitale nella democrazia italiana, in una società, in un mondo percorsi da grandi trasformazioni. Nominato vicesegretario dopo una votazione contrastata, non esita a definire «del tutto superata l'idea di un luogo geometrico intermedio tra altri due punti, che sarebbero la rivoluzione e il riformismo». Indica viceversa l'esigenza di aprire una terza fase che vada oltre le precedenti esperienze del movimento operaio. C'è poi l'assunzione della riforma del sistema politico e dell'organizzazione della democrazia con l'esplicito proposito di introdurre un «elemento di discontinuità» nella stessa strategia del Pci per porre su nuove basi una politica di alternativa. C'è infine la proclamata esigenza di operare «una radicale ricollocazione storica della Rivoluzione d'Ottobre e di tutto il complesso movimento che da quella rivoluzione ha preso le mosse». E questo l'orizzonte in cui viene collocata la risposta a chi «crede di poter "liberare" delle energie, considerate prigioniere del Pci, per ricostruire sulle rovine di tutta una tradizione, la forza di un'autentica prospettiva riformista». Si denuncia il tentativo di usare il «riformismo» come una nuova rendita di posizione per una politica senza riforme, riducendo Togliatti al suo «invulco stalinista» e delegittimando la funzione democratica e nazionale del Pci nella storia italiana. Ma è facile cogliere la differenza con molte altre reazioni del gruppo dirigente che rivendicano la coerenza di scelte già acquisite da un «rinnovamento nella continuità».

Molti semi quindi gettati in una breve stagione, forse troppi perché possano attecchire in un partito difficile che le percepisce spesso come formule da laboratorio politico più che come scelte mature e univoche di un gruppo dirigente.

Il cattolico Felice Balbo padrino d'eccezione

Occhetto è diventato famoso per le sue immagini estemporanee lanciate sul mercato politico. È in questo gusto di marcia indubbiamente un tratto della sua personalità cresciuta nella tradizione del Pci e tuttavia segnata da guizzi di «eresia», forse anche per il ruolo di eterno «giovane» assegnatogli nel gruppo dirigente, nonostante da ben 26 anni faccia parte della Direzione del partito. Sono caratteristiche che si ritrovano nella sua biografia politica fin dalle prime prove nella Federazione giovanile comunista.

Occhetto ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza a Torino, dove è nato il 3 marzo 1936. Il padre Adolfo, manager della casa editrice Einaudi, allo scoppio della guerra viene inviato sul fronte albanese dove è ferito e perciò rimandato indietro a Pinerolo. Qui prende contatto con Felice Balbo esponente di quel gruppo di cattolici che si raccogliano nella «Sinistra cristiana» eleggendo il Pci ad interlocutore privilegiato. Il padre di Occhetto è arrestato dai tedeschi nel '44 e caricato su un vagone per Auschwitz, ma al Brennero riesce a scappare e a tornare fortunatamente a Torino. La sua casa in via Vassalli Eandi è in pratica la sede clandestina della «Sinistra cristiana». Tra i ricordi di Achille c'è quella attività copiativa, quando tra l'altro si fabbricavano documenti falsi usando la marmellata Borngiheri, prodotta dal futuro editore. Nella Torino liberata, nella nuova abitazione degli Occhetto si respira il clima fervido dell'antifascismo militante, dei progetti culturali della Einaudi. Tra i più assidui frequentatori ci sono Italo Calvino, Natalia Ginzburg, Cesare Pavese, che talvolta corregeva ad Achille i compiti di latino. Il padre Adolfo nel '46, candidato indipendente nella lista del Pci, viene eletto consigliere comunale e poi assessore nella giunta di cui è sindaco il comunista Roveda. A undici anni per Occhetto jr. e la sorella Paola

c'è la prima comunione e la cresima, padrino Felice Balbo. E Achille per alcuni anni sarà dell'Azione cattolica. Ma presto le scelte tra Balbo e il padre Adolfo si diramano. Nel '49, alla bolla di papa Pacelli che scomunica i comunisti, il primo reagisce appartandosi dalla vita politica, il secondo scrivendosi polemicamente al Pci. Quindi Achille Occhetto arriva all'adolescenza in questo clima colto e severo della Torino antifascista. E ciò magari darà conferma a chi considera una regola che il Pci, marcato dal suo destino di «partito rivoluzionario e conservatore», sceglie sempre i suoi segretari nell'ambito del regno sardo-piemontese.

Ma Achille Occhetto in effetti è un «milanese» per formazione politica e intellettuale. A Milano, dove il padre si trasferisce come dirigente della casa editrice Feltrinelli, prende la maturità classica e poi si iscrive a filosofia alla Statale, dove insegnano, tra gli altri, Antonio Banfi, Paci, Dal Frà. Da liceale partecipa al movimento che nasce attorno ai giornaletti di istituto, nel '53 si iscrive alla Federazione giovanile comunista e al Pci.

L'accusa di trotskismo lanciata da Thorez

Divenuta presto il dirigente degli studenti medi comunisti. Nel 1956 entra nella segreteria provinciale della Fgci ed è il promotore del «Circolo universitario Banfi». È l'anno del XX Congresso del Pcus e della rivolta ungherese e il giovane Occhetto vive quella stagione di appassionata discussione e di aspra lotta politica, collocandosi nel campo dei rinnovatori, che a Milano va da Armando Cossutta a Rossana Rossanda. Ma questa spinta, come dappertutto, ha componenti e gradazioni diverse. E Occhetto sotto l'impulso che viene dal mondo intellettuale e studentesco sarà tra quelli che premono per una condanna dell'intervento sovietico in Ungheria. La posizione del Pci, che giustifica l'Urss attribuendo una caratteristica «controrivoluzionaria» alla rivolta ungherese, rende difficile la vita dei comunisti nel mondo universitario. La frattura col Psi si riflette nella crisi dell'organizzazione unitaria degli studenti di sinistra. I giovani socialisti entrano nell'Ugi, l'Unione giovanistica italiana, che fino ad allora aveva raccolto gli universitari laici in competizione con l'Iniesca cattolica. Nella Fgci si confrontano due orientamenti, in sostanza tra chi crede non ci sia altra via che una presenza comunista autonoma e chi invece punta all'ingresso nell'Ugi, spesso contrastata dagli stessi socialisti. Occhetto è tra questi ultimi e nel '57 viene eletto vicepresidente dell'Ugi di Milano, presidente Andrea Margheri, allora socialista. Nel '61 sarebbe poi stato il primo giovane comunista ad entrare nel Consiglio nazionale di Gollardia. Era l'Ugi, dove si cimentarono uomini come Pannella, Craxi e La Malfa, che finì travolta dai moti studenteschi del '68.

Ma è il 1960 l'anno che apre una nuova stagione e fa emergere Occhetto come leader della Fgci. Il sussulto popolare contro il governo Tambroni segna la fine del centrismo. I giovani che a Genova scendono spontaneamente in piazza (le famose «magliette a strisce») per impedire il congresso del Msi fanno scoprire una nuova generazione che ha fatto propri gli ideali della Resistenza antifascista sotto la cappa delle discriminazioni anticomuniste, dell'ostracismo alla Cgil, delle persecuzioni dei militanti di sinistra nei luoghi di lavoro. La polizia spara e uccide a Reggio Emilia. La protesta si leva in diverse città. A Milano la Fgci, di cui Occhetto è il segretario, per la prima volta dopo molti anni riesce a organizzare con successo una manifestazione giovanile. Sono i sintomi di un risveglio più generale, anche gli operai avrebbero rotto di lì a poco una lunga passività. In questo clima Occhetto si forma come dirigente nazionale della Fgci, entra nella segreteria nell'ottobre del '60, responsabile della «commissione per la gioventù lavoratrice», poi nel '61 degli universitari e quindi direttore di «Nuova Generazione». Le pagine del settimanale vengono aperte ad un appassionato dibattito per una «revisione critica di tutta la storia sovietica», che conserva ancora un sapore di attualità. Fa scandalo una foto di «Lenin con Trozkijs». Quest'ultimo nella didascalia è definito «una delle figure più originali della rivoluzione». L'episodio rimbalza sulle prime pagine dei giornali che parlano di «rivolta» dei giovani comunisti contro Togliatti. Risfolgiando «Nuova Generazione» si può constatare che il personaggio ritratto affianco a Lenin in realtà non è Trozkijs, ma forse un qualche capo militare bolscevico. Tuttavia la foto fu solo la scintilla di una discussione che continuò per molte settimane. Lo stesso Occhetto scese in campo diverse volte per rivendicare un «distacco completo e totale con lo stalinismo» e far sapere che i giovani comunisti avevano letto «oltre a Stalin anche Trozkijs e Bucharin, anch'egli di Bernstein e di Kautsky». Criticata da Thorez in un Comitato centrale del Pci, «Nuova Generazione» respinse l'accusa di «trozismo», affermando che bisognava invece «far giustizia di tutte quelle accuse infamanti con cui si è trasformata un'opposizione politica in una congiura di spie e di traditori».

È al congresso di Bari dell'ottobre del '62

Achille Occhetto non arriva all'improvviso alla guida del Partito comunista italiano. Eletto vicesegretario nell'estate del 1987 è stato poi considerato il «naturale» candidato alla successione di Natta. Le sue prese di posizione d'altronde sono state negli ultimi tempi al centro del dibattito politico italiano. Anche per le sue formule immaginose che hanno avuto un'inusitata fortuna, se è vero

che perfino l'on. De Mita, baciato dalla «rivoluzione copernicana», non ha esitato a definire «di programma» il suo governo. Ma Occhetto, 52 anni, nato a Torino, eppure «milanese» per formazione politica e culturale, viene da un lungo tragitto, è stato partecipe della elaborazione e delle lotte politiche che hanno segnato, negli ultimi 25 anni, la formazione del gruppo dirigente del partito.

che Occhetto viene eletto segretario della Fgci spuntandola per pochi voti sul candidato concorrente Luciano Guerzoni, l'attuale presidente della Regione emiliana. La scelta non avvenne su una precisa alternativa di posizioni politiche, ma forse si può dire che Guerzoni appariva più collegato all'organizzazione del partito, mentre Occhetto si qualificava come «togliattiano critico» più dialogante con certe istanze «di sinistra» affioranti soprattutto nelle file della Fgci romana. Il nuovo segretario entra così di diritto nella Direzione del Pci e vede all'opera Togliatti. E partecipa delle discussioni interne, in cui c'è già il seme di future divisioni, dove emerge la sottile intelligenza della posizione di Togliatti nei confronti del centro-sinistra, come avrebbe poi detto lui stesso rievocando quel periodo. È un grande apprendistato al gruppo dirigente in una fase dinamica della vita politica mentre l'Italia esce dal dopoguerra e si impongono le tematiche del «neocapitalismo». Così, alla morte di Togliatti, nell'agosto del 1964, toccherà ad Occhetto, dinanzi alla folla impetuosa radunata in piazza San Giovanni, pronunciare uno dei quattro discorsi ufficiali, oltre a Luigi Longo, Leonid Breznev e Dolores Ibarruri. «Oggi non c'è più soltanto un'avanguardia. Dietro a te Togliatti, c'è un popolo: un popolo che ti saluta col pugno chiuso, che ti saluta anche col segno della croce: perché questa è la grandezza di un rivoluzionario: di non essere solo il dirigente di una parte, ma il capo amato di tutto un popolo... Oggi ci hai dato l'ultima, indimenticabile lezione, ci hai fatto capire ancora una volta il valore del legame col popolo, il valore del partito che tu hai voluto di massa, il valore della ricerca di una via originale di sviluppo della rivoluzione socialista in Italia... Tu che aborrivi ogni riduzione del pensiero a catechismo, a disputa settaria e manichea... Non era una celebrazione di marcia, ma l'assunzione di un'eredità politica, quasi la consacrazione di una giovane promessa dinanzi alla grande platea del partito.

Nel '65 Occhetto va in Vietnam con una delegazione guidata da Gian Carlo Pajetta. Dirà che il viaggio fu una delle sue esperienze più formative. Tiene a un seminario una relazione su «Coesistenza pacifica e movimenti di liberazione» avendo tra gli ascoltatori il vecchio Ho Chi Minh, Le Duan, il generale Giap. La delegazione fa poi tappa a Mosca e Pechino, dove è ricevuta dai massimi esponenti dell'Urss e della Cina. Tra l'altro, da dirigente della Fgci, Occhetto aveva conosciuto Gorbaciov, che incontrerà a Mosca nell'86.

Ma, scomparso Togliatti, l'incipiente discussione nei gruppi dirigenti del Pci che aveva preso le mosse dall'avvento del centro-sinistra, si tradusse in aperta lotta politica, destinata a coinvolgere la stessa Fgci già attraversata da umori che precorrevano il '68. La «sottile intelligenza» togliattiana consentì (secondo l'interpretazione data successivamente dallo stesso Occhetto in un libro-intervista di Walter Veltroni) di individuare «gli elementi di razionalizzazione neocapitalistica presenti nel centro-sinistra, e anche di denunciarli, ma nello stesso tempo di cogliere il terreno nuovo che il centro-sinistra offriva per metterlo alla prova dei fatti». Una posizione rispetto alla quale si sarebbero manifestate, nel Pci ma più in generale nel movimento operaio, una critica di «destra» e una di «sinistra». La prima tendeva a sottolineare l'elemento di apertura e «rischiava di portarci a una adesione acritica al centro-sinistra»; la seconda sottolineava «solo ed esclusivamente» i «rischi di un modello di sviluppo distorto che si fondava sui falsi miti del consumismo». E la Fgci come si orientò dentro questa lotta politica? Occhetto parla di un atteggiamento autonomo che rifiutò sempre «ogni concezione frazionistica». Perciò, ricorda che il suo stesso intervento all'XI Congresso del gennaio '66 «lasciò insoddisfatti alcuni che ritenevano che la posizione della Fgci dovesse essere una posizione di schieramento», mentre «era messa al servizio del partito e in un rapporto critico con tutto il partito».

Dal movimento del '68 al partito siciliano

Quindi una «funzione unitaria» svolta «positivamente» anche nel corso di quel congresso. In effetti, la Fgci in quegli anni fu partecipe di quei contrasti. Tanto è vero che la sua rivista mensile «Città futura» fu «usata per parlare a nuova perché succera intendesse»: le critiche che venivano rivolte a noi erano spesso aspetti di una discussione interna al gruppo dirigente». Lasciata la Fgci, nel maggio del 1966 Occhetto viene eletto a pieno titolo nella Direzione del partito e chiamato a far parte dell'ufficio di segreteria sotto la guida di Luigi Longo. È questa la sua collocazione quando esplodono i moti del '68 e sarà tra quei dirigenti più impegnati nella ricerca di un rapporto col movimento studentesco, che pure investe con la sua contestazione lo stesso Pci per il suo «revisionismo». Quella «apertura» sanzionata da Longo, in una successiva riflessione critica, viene difesa da Occhetto che tuttavia riconosce ad Amendola di avere visto «in anticipo certi pericolosi elementi di degenerazione». Migliaia di quadri espressi da quel movimento sarebbero arrivati nel Pci, pur se «in molti casi sulla base di equivoci», «una generazione maturata politicamente anche dentro il Pci prima di avere una piena comprensione di tutti gli elementi della nostra strategia». Questo il giudizio dato a distanza di un decennio.

Ma fu proprio la ricerca di un raccordo col movimento degli studenti ad esporre Occhetto in prima persona. In un famoso convegno tenuto ad Ariccia fu tentata una sorta di egemonizzazione da sinistra che, da un lato non smosse le diffidenze dei leader studenteschi, dall'altro suscitò critiche in vasti settori del partito di cui si ebbe una eco nel successivo XII Congresso del Pci. Ed è appunto dopo quel congresso che Occhetto intraprende la sua esperienza siciliana, prima come segretario della Federazione di Palermo e poi come segretario regionale. Dalla Sicilia verrà eletto per la prima volta deputato in Parlamento nel '76. I primi anni Settanta sono quelli del riciclaggio della mafia, dell'oscuro assassinio del procuratore Scaglione, del rapimento del giornalista De Mauro, dell'impennata elettorale del Msi. Il Pci a Palermo lancia una dura opposizione a Ciancimino sindaco e cerca nel contempo interlocutori nella stessa Dc. «Si avvia - dirà lo stesso Occhetto - una politica di unità autonomistica, contro la destra reazionaria e conservatrice, contro la mafia, che fu quasi un'anticipazione della politica di unità nazionale degli anni successivi al '75-'76».

Il soggiorno in Sicilia porta delle novità anche nella vita privata di Occhetto, che a Milano aveva sposato la prima moglie Nina Ravelli. A Palermo dalla sua unione con Kadigia Bove nascono i due figli, Malcolm, che ha ora 17 anni, e Massimiliano, che ne ha 14. Occhetto, come è noto, è adesso sposato con Aureliana Alberici.

La sinistra europea e le tesi congressuali

Nel '76 Occhetto torna a Roma dove assumeva varie diverse responsabilità, dalla sezione scuola alla sezione meridionale, al dipartimento di propaganda con l'ingresso nell'82 in segreteria. Alcuni ritengono in quel momento che Berlinguer gli affidò messaggi che andavano anticipare al partito e all'opinione pubblica.

Succeduto Natta a Berlinguer, Occhetto avrà un ruolo da protagonista nella elaborazione della linea politica del XVII Congresso. È incaricato, infatti, di coordinare i lavori della «commissione dei 77» che vara le tesi congressuali con la definizione del ruolo del Pci «parte integrante della sinistra europea». È un momento di grande attenzione per le analisi che con vari approcci compiono in Europa i partiti socialisti. Occhetto sceglie come proprio interlocutore privilegiato, Peter Glotz, autorevole esponente della Spd. Proprio nella prefazione dell'edizione italiana del «Manifesto per una nuova sinistra europea», parla di una fase «che si caratterizza, non tanto per la "individuazione di un luogo geometrico" intermedio tra la via socialdemocratica e quella comunista, quanto piuttosto per la consapevolezza che sono i fatti, i processi, le trasformazioni che sono a schiudere la strada a una ricerca del tutto originale». Di Glotz condivide l'idea centrale «di una strategia che propugni la democrazia sociale quavis forma europea», che «dovrebbe avviarsi nell'ambito della Cee per poi coinvolgere via via anche altre società dell'Europa occidentale e orientale in idee, azioni e istituzioni comuni». Si tratta in sostanza di «contrastare il formarsi di quella società dei due terzi, nella quale i gruppi dirigenti metteranno in preventivo la degradazione sociale del terzo più debole». Sono i temi ardui delle nuove basi di consenso di una sinistra riformatrice, che verranno riproposti in modo tutt'altro che accademico da ripetute sconfitte elettorali.

Dopo il XVII Congresso di Firenze ad Occhetto viene affidato il compito di «coordinatore» della segreteria, con un passaggio che lo fa apparire il primo candidato alla successione nella guida del partito. Ma, nel giugno dell'anno scorso, quando Natta lo propone come vicesegretario, si scontrerà con l'opposizione di una parte significativa del gruppo dirigente. 194 sì, 41 no, 22 astenuti è il risultato della votazione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo. Occhetto smentisce che si vogliono rimettere in discussione le «fondamentali acquisizioni del XVII Congresso» anche se una riflessione critica è d'obbligo per capire le ragioni degli insuccessi. E aggiunge: «Deve essere chiaro che il partito non si identifica con una maggioranza, ma con l'insieme delle posizioni che lo compongono... chiarezza delle decisioni non significa divisione... l'alternativa non è tra monolitismo e rottura». E le successive prese di posizione, che abbiamo richiamato all'inizio, dalla «terza via» alla riforma del sistema politico, alla Rivoluzione d'Ottobre, sembrano dargli ragione perché ridisegnano continuamente la platea dei consensi in una ricerca chiamata ora a sintesi stringenti.



Sopra: Achille Occhetto dopo un comizio del Pci a Roma. A fianco: Occhetto con Alessandro Natta in una recente fotografia.